

Letteratura Lucia Mondella nell'opera di Manzoni

I personaggi dei Promessi Sposi

I “promessi sposi” sono Renzo e Lucia: due personaggi complementari, presentati dal Manzoni a tutto tondo.

Per il Manzoni, Lucia è un modello ideale di persona matura e responsabile; una “predestinata”, poiché vive con coerenza la sua fede.

Appare per la prima volta nel pensiero di Renzo come una forza purificatrice. In lei l'innocenza è dono della Grazia divina, non puerile ingenuità; frutto di un ambiente di vita sano e laborioso e di personale impegno. Figlia unica di madre vedova, operaia specializzata in un setificio lombardo, ha un carattere forte e sensibile e una vigile coscienza di sé. È vereconda, facile al pianto, affettivamente ancora bisognosa della mamma, che, per lei, si sarebbe «buttata nel fuoco».

Il Manzoni la designa col cognome “Mondella”. E davvero Lucia è “luce” per molti; semplice e priva di doppiezza come indica il termine “mundus”, “privo di impurità”, a cui il cognome rinvia.

La sua fiducia nella Provvidenza è adamantina e questo lo vediamo in particolare quando deve lasciare il suo paese, infatti, prima dell'addio al suo “piccolo universo”, costretta a fuggire per la persecuzione di don Rodrigo, prepotente malavitoso, prega con la certezza che il signore non l'avrebbe abbandonata. Prega insieme a Renzo, ad Agnese e a Fra Cristoforo. Pregano per «quel poveretto» e al Signore dicono: «saremmo indegni della vostra misericordia, se non ve la chiedessimo di cuore per lui!»! Rotto, poi, ogni indugio, insieme partirono.

Dal cuore gonfio di Lucia, fuggiasca nella notte, scaturì come in un singhiozzo il suo “Addio ai monti” del paese natio, nel quale emerge la certezza, che il Signore è ovunque. Lucia ha un'indole buona, attiva e laboriosa. Non è certo stata viziata da sua madre, responsabile anche di compensare la mancanza della figura paterna e ha avuto, si suppone, un'educazione austera e concreta.

Per il fatto stesso di essere economicamente autosufficiente, ha una certa padronanza nel suo agire. Fu lei, donna (siamo nel 1600!) timida, sia pure per suggerimento di fra Cristoforo, che propose a Renzo di sposarsi e di migrare, sperando di liberarsi di don Rodrigo.

Benché “predestinata”, anche lei deve compiere un cammino di maturazione. Cresciuta senza ingannevoli illusioni, nell'urgenza di guadagnarsi presto da vivere, non ha conosciuto l'aspetto ombroso della vita. Aveva, sì, conosciuto il sacrificio del lavoro – non privo, tuttavia, di soddisfazione – ed il dolore di essere orfana di padre, ma non l'assurda legge del male.

Forse, se i bravi di don Rodrigo non avessero ingiunto a don Abbondio di non celebrare il suo matrimonio, ella non sarebbe divenuta una sposana una madre così matura e serena, “tetragona” nelle difficoltà sia dell'educazione dei figli, come allora di consueto numerosi, sia anche di una vita a due, con un caratterino, poi, come quello di Renzo, impulsivo, permaloso e geloso.

Determinante per Lucia fu la relazione con la monaca di Monza e poi con l'Innominato, con donna Prassede e, al Lazzaretto, con la mercantessa. Alla fine, sciolti tutti i nodi e divenuta sposa e madre, Lucia può dire: «ho

imparato!».

Cosa mai può aver imparato una giovane, così buona e prudente, così timorata di Dio; acuta nei suoi giudizi, retta nel suo agire, responsabile nel suo lavoro?

Lucia è un'emotiva: facilmente piange; si emoziona fino a tremare; ha reazioni involontarie: arrossisce, singhiozza e si blocca, proprio quando ci vorrebbe disinvoltura. Così, ad esempio, nel tentativo di celebrare il matrimonio “segreto” e nell'interrogatorio, a cui la monaca di Monza inizialmente la sottopone, fu necessario l'intervento di Agnese, per toglierla d'imbarazzo.

Con il suo atteggiamento umile di contadinella, da cui traspare l'amore genuino per la mamma e per il suo promesso sposo, Lucia riesce a far breccia nel cuore di Gertrude, così diffidente e carica di rancore. Con Lucia, Gertrude può improvvisamente respirare “aria pura”.

La semplicità e il riserbo di Lucia, così dignitosa nel soffrire, la fiducia e la riconoscenza sincera dimostratale sono un'esperienza nuova, tonificante e autentica per lei, che conobbe per la prima volta l'amicizia e un affetto limpido.

Lucia, in pace con sé stessa e in comunione con Dio, era avvezza all'autocontrollo e alla temperanza. Volitiva e testarda, era sicura di sé, delle sue scelte e delle sue decisioni.

Lucia sa comandare e farsi obbedire. Serafica, ma capace di fare i suoi calcoli, non teme il giudizio altrui. Il suo comportamento, frutto di convinzione razionale, raggiunta di istinto, riflette una natura riflessiva e attiva. Fa subito quanto deve, senza rinviarlo al “poi”.

Lucia sa ben calibrare situazioni e persone. I suoi modi garbati; la sua «modestia contadina un po' guerriera» l'avvolgono di un fascino tutto femminile.

Piaceva. Lucia ha una coscienza delicata, non scrupolosa. Ritiene che non si deve ricorrere a sotterfugi né a finzioni, per affermarsi o per far valere i propri diritti. Per questo era contraria a improvvisare il matrimonio “a sorpresa”, che Agnese e Renzo, unanimi, caldeggiavano.

«Se è cosa che non istà bene – diceva di fronte alle loro pressioni – non bisogna farla” ... e se era “cosa buona”, perché non dirla a fra Cristoforo? Il suo dilemma esprime condanna per ogni forma di compromesso.

La superiorità spirituale e culturale di Lucia è evidente. Agnese appare meno raffinata, più vicina al primitivo, ma l'affetto di Lucia per lei è spontaneo e profondo, traspare nelle sue reazioni.

Due cose il Manzoni non “perdona” a Lucia: quella di aver taciuto a sua madre «una tal cosa», cioè che don Rodrigo, da arrogante, le aveva messo gli occhi addosso e aveva cercato di infastidirla, mentre si recava al lavoro; e quella di aver “venduto” Renzo, sia pure al Signore.

Lucia aveva, infatti, patteggiato con la Vergine un: “Io ti do; e tu mi dai” ... Prigioniera nel castello dell'Innominato, dopo aver pregato con tutte le sue forze, per essere liberata e ricondotta da sua madre, ad un tratto pensò che «la sua orazione sarebbe stata più [...] certamente esaudita, quando [...] facesse anche qualche offerta». Renzo era quanto di più prezioso avesse; perciò non esitò nel di-



sporre di lui! In forma di giuramento, disse: «Rinunzio per sempre a quel mio poveretto». Attraverso la lotta, Lucia giunge all'accettazione del disegno divino. Aveva opposto resistenza attiva e passiva.

Aveva tentato di buttarsi giù dal barroccio in corsa, quando quattro manacce piombate su di lei, ignara, ve l'avevano posta. Aveva urlato, pianto, supplicato, tanto da dover essere imbavagliata. Prigioniera, poi, nel castello dell'Innominato aveva fatto lo “sciopero della fame”, rifiutando di toccare cibo e letto ed era rimasta accovacciata per terra tutta la notte.

Lucia aveva tenuto testa all'Innominato, riuscendo a toccargli il cuore e a costringerlo al ripensamento, dimostrandogli - con fine intuizione psicologica - fiducia e facendogli intravedere uno spiraglio di luce nella sua notte, perché «Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia!». Infine, il voto!

Lucia pecca, forse, di una forma sottile di superbia, non solo nei confronti della mamma, ma anche di Dio.

Ella, così ricca di fede e di speranza, così abbandonata e fiduciosa nei confronti della Provvidenza, non sa credere nell'infinita gratuità di Dio, abbassandolo alla categoria umana, impaniata nella logica della partita doppia del dare e dell'avere: “do ut des”.

Anche Lucia, dunque, dopo la crisi, approda alla conversione e trova una più perfetta focalizzazione teocentrica. Pur partendo da un elevato grado di spiritualità, impara a conoscere meglio la misericordia di Dio, a cui, ora, volge uno sguardo più limpido.

Solo l'autorevolezza di un fra Cristoforo, quando, finalmente, può ri-trovarlo, ha la forza di convincerla che quel suo voto non poteva essere valido, mancandone le condizioni. E da esso, per sua tranquillità, la scioglie e l'uni in matrimonio con Renzo.

Lucia, dunque, è salva da don Rodrigo, dalla

Monaca, dall'Innominato, da donna Prassede e poi, ancora, dalla peste e da ogni altro male, per bontà del Signore. Renzo può essere suo, perché il matrimonio è la loro vera vocazione.

Se i nostri giusti obiettivi sono solidi e chiari, gli imprevisti della vita, i cui percorsi sono spesso tortuosi, non riescono a scardinarli.

Il Signore né ci dimentica né ci abbandona. La lontananza dalla madre, la separazione da Renzo, l'apparente fallimento di ogni sua più legittima aspirazione fanno capire a Lucia, che la bontà non sempre garantisce il successo: è il mistero o, se si vuole, lo scandalo della sofferenza dell'innocente.

Non sempre si può essere fiancheggiati da quelle persone care, senza le quali sembrerebbe impossibile poter continuare a vivere. La curiosità indelicata di Gertrude, la rozzezza non priva di un barlume di umanità del Nibbio, la gigantesca figura dell'Innominato, nel cui animo sa scovare il seme dell'Amore, l'aiutano a uscire dalla sua “minorità”, senza che ne sia sminuita l'innocenza.

Quando Lucia può dire: «ho imparato», non pensa più unicamente alla sua esperienza, ma anche a quella di chi, per un arcano disegno della Provvidenza, ha attraversato la sua strada. Divenuta sposa e madre Lucia sa, perché ne ha fatto l'esperienza, che «i guai vengono, bensì spesso, perché si è data cagione; ma la condotta più cauta e più innocente non basta a tenerli lontano».

Il dolore e l'esperienza molteplice di contatti umani, l'avevano cesellata. Le relazioni via via più complesse l'avevano resa più forte e più umile; più cosciente degli altri, di Dio, di se stessa e delle realtà della vita. Alla fine della vicenda, appare sorridente tra i suoi bimbi, sicura e forte del suo amore, capace di manifestarlo senza arrossire, poiché ha raggiunto davvero un equilibrio maturo.

Estella Fano